IL DIRITTO DI ESSERE INFORMATI

GINA ABBATE

Credo che libertà di stampa e diritto ad essere informati vadano di pari passo.

Ma quale spazio trovano nei media italiani le sofferenze di guerre dimenticate e di chi da queste fugge attraverso viaggi impossibili che richiederebbero forze sovrumane?

Chi è disposto a seguire un dossier in seconda serata, come giorni fa, per sopportare il racconto di giovani famiglie afgane e siriane, al confine tra Bosnia e Croazia, che a piedi tentano di arrivare a Trieste per proseguire oltre in Europa, accampati in un edificio fatiscente?

Il giovane architetto afgano intervistato narrava la sua vicenda umana terribile, lui che è riuscito a laurearsi nel suo Paese ed avrebbe la possibilità di essere accolto per un master in due università italiane, ma non ha il permesso politico di entrare in Italia. Una contraddizione spaventosa: perdita di risorse umane, di vite, di possibilità di un futuro migliore per tutti. E quale spazio, oltre alle continue discussioni tra i nostri governanti che girano intorno a se stesse, trovano le vicende tragiche che stanno accadendo in diverse regioni dell'Afghanistan? Continui attentati, morti e distruzioni di scuole, ultimamente a Kabul attacchi contro manifestanti, in seguito ad una guerra che non è finita, popolazioni abbandonate a se stesse in balia dei talebani.

Non fanno notizia da noi queste morti. E' molto grave non informare. E' una scelta cinica, un tentativo di rimuovere dalla nostra coscienza le sofferenze che stanno alla base di chi tenta di arrivare da noi, di trovare un'ancora di salvezza. Invece proprio questa informazione che può aiutare a capire il peso di una sofferenza che i richiedenti asilo ed i rifugiati portano con se', e non sono in grado di raccontare, potrebbe aiutarci a renderci più umani. Questa conoscenza infatti potrebbe risvegliare un'empatia che tanti slogan e pregiudizi diffusi sembrano avere sotterrato in chi sostiene scelte politiche disumane in un clima diffuso di chiusura e di rifiuto.

Sapere partecipare al dolore di persone segnate dalle ferite di guerre, lutti, perdita degli affetti e di ogni sicurezza, partecipare con premura alla loro speranza di riscatto è l'unica possibilità di umanizzazione che ci rimane. Può essere una rinascita alla vita per noi tutti, in Italia ed in Europa. L'informazione si trova di fronte ad una grande responsabilità; la deontologia professionale di chi lavora in questo campo e chiede giustamente libertà, non può omettere di parlare, raccontare la devastazione che sono le guerre e le loro conseguenze, ambienti e culture distrutte e persone costrette brutalmente ad uscire da quella che era la loro terra. Non può non fermarsi a guardare il volto di chi arriva, anche qui rifiutato, ed insieme ricercare le buone pratiche di accoglienza. Non possiamo vivere ignorando questa realtà della storia del mondo in cui viviamo, non è lecito non informare e non informarsi sull'immane tragedia che ci lambisce attraverso chi arriva, come non era lecito ignorare la tragedia delle deportazioni da parte di chi viveva in Europa 80 anni fa. Come le conseguenze molto pesanti delle recenti alluvioni ci fanno rimboccare le maniche e fanno scattare un senso di solidarietà operosa, tanto più una catastrofe umana come quella da cui stentiamo a lasciarci toccare e coinvolgere, deve smuovere la sensibilità e professionalità di chi ha fatto della comunicazione una nobile professione nella libertà.